**Direttivo 30 marzo 2016**

**Filctem Lombardia**

Relazione: Rosalba Cicero

**Scenario**

-Il contesto in cui si colloca questa nostra discussione è a dir poco allarmante sul piano sociale e economico, e per questo risulta impossibile lasciarlo fuori dal nostro dibattito.

Già nell’ultimo direttivo ci interrogavamo su quale fosse il ruolo dell’Europa, non solo di fronte all'azione sempre più cruenta del terrorismo islamico, ma anche nel contrastare la cultura oscurantista che caratterizza i sostenitori dell'ISIS. Il dibattito ha evidenziato la preoccupante debolezza dell’UE nel trovare soluzioni in un momento di sua particolare debolezza sia politica, sia economica.

La proposta che farò in segreteria sarà quella di dedicare a questi temi un giorno di riflessione e approfondimento con la Casa della Cultura di Milano, aperto a tutto il direttivo e ai compagni delle strutture territoriali che vorranno partecipare.

Qui mi limito a dire che i fatti drammatici degli ultimi attentati a Bruxelles, hanno colpito al cuore l’Europa che non c’è. E sollevano interrogativi inediti, per il modo in cui avvengono.

Siamo di fronte infatti non a un conflitto tradizionale con un inizio e una fine, ma a una stagione di attacchi diffusi e imprevedibili, dove di fronte al nichilismo di chi è disposto a morire pur di porre fine alla vita di altri è difficile predisporre difese.

E se il nostro primo pensiero non può che andare alle vittime, ai loro familiari per il loro dolore, la riflessione che a mente fredda possiamo fare, dettata da una valutazione complessiva, è che il rischio per tutta l’Europa sarà purtroppo di dovere convivere con questo clima di paura e di repressione dettato dal rischio di altri attentati, ma anche dall’imposizione di sistemi di sicurezza che vari paesi andranno ad imporre e che oggettivamente mineranno le libertà individuali dei cittadini. L’attenzione già oggi è concentrata su provvedimenti che vanno in quella direzione: controlli ancora più stretti, misure d’emergenza rafforzate, frontiere ancora più chiuse, caccia agli stranieri, militari nelle strade. Sull'altro fronte si parla di intensificazione dei bombardamenti e di budget per gli eserciti aumentati.

Ma per sconfiggere il terrorismo occorre innanzitutto togliere terreno alla capacità dell’Isis di reclutare nelle periferie delle aree metropolitane europee, si devono fermare le guerre in Siria e in Medio Oriente, è necessario aprire le frontiere e definire politiche di accoglienza comuni, combattere disuguaglianze e povertà, favorendo al tempo stesso sviluppo delle aree più deboli economicamente. E serve un’Europa che dimostri di esistere con una ripresa forte degli investimenti pubblici, una intelligence, una difesa e una politica estera comuni. Così come occorre che le quattro potenze mondiali, Stati uniti, Europa, Cina e Russia, impediscano ai paesi che speculano sulla diffusione del terrore di inviare all'ISIS soldi e armi.

Occorre insomma una governance politica e economica che sia in grado di dare una risposta alle insicurezze globali, che sappia parlare ai sentimenti delle persone e alla ragione, prima che si mietano altre vittime. Perché con la deprecazione generale e la retorica solidaristica non si va da nessuna parte.

Quasi senza che ce ne rendiamo conto, sono ormai 15 anni, dal fatidico 11 settembre, che facciamo i conti con il terrorismo islamico.

E sappiamo benissimo che tutto ciò influenza e influenzerà le campagne elettorali, in Europa come in America. Rigurgiti di tutto ciò li sentiamo anche da noi.

Di fatto la nostra risposta è proprio ciò che vogliono i terroristi: diffondere il clima di paura e aumentare la terribile spirale che ci porta a contare le vittime di ogni attentato.

**Quadro economico**

-Di fronte a tutto ciò, agli attacchi terroristici da una parte e all’emergenza economica dall’altra, ci sarebbe bisogno di una forte spinta all’integrazione europea, di un’Europa che superi le sue debolezze.

Se gettiamo un sguardo anche superficiale sulla situazione economica, vediamo che gli ultimi dati Istat denunciano un’Europa che cresce poco e un’Italia che cresce ancora meno: Italia + 0,8; Regno Unito + 2,2; Germania + 1,7; Francia 1,2.

Nello scenario a lungo termine, Prometeia prevede che nel 2023 il reddito pro-capite degli italiani non avrà ancora recuperato i livelli del 2007, prima della crisi finanziaria globale.

Per Prometeia l’economia mondiale è entrata nell’era della grande incertezza. Dalla grande recessione alla grande incertezza.

Infatti le misure assunte dalla BCE di azzerare i tassi dimostrano che la situazione dell’economia europea sta rapidamente peggiorando e che, nonostante gli stimoli monetari, lo spauracchio della deflazione si sta rafforzando. Draghi con le ultime manovre monetarie ha cercato di frenare l’ulteriore peggioramento della situazione economica ma è evidente che il suo intervento non è sufficiente a rilanciare l’economia reale e ad aumentare l’occupazione. Se non si sosterrà la domanda interna dei paesi dell’eurozona anche le nuove misure della Bce saranno insufficienti, anzi rischiano di introdurre ulteriori svalutazioni nell’economia mondiale.

Per questo come Cgil continuiamo a sostenere che serve una politica espansiva. L’Italia riparte solo con investimenti pubblici e privati, e giustizia fiscale.

**Carta dei diritti**

-E’ dentro questo scenario che siamo andati nelle aziende a tenere le assemblee sulla carta dei diritti universali. Non è stato facile affrontare questi temi quando la percezione di chi ci ascolta è condizionata da paure più o meno consce e quando la sensazione è che si fatica a vedere con certezza l’uscita da questa crisi. Un’attenzione che dovremmo sempre avere, quando diamo per scontato che la percezione degli altri sia uguale alla nostra.

Entrando nel merito della Carta, ricordo che si è conclusa la grande campagna di consultazione della Cgil per il varo di una nuova carta dei diritti universali del lavoro, che ha coinvolto a livello nazionale più di 1.400.000 iscritti. Le assemblee fatte in categoria sono state 4.600 ,in Lombardia oltre 1.180 quelle Filctem, toccando 16.000 iscritti e 20.000 lavoratori, che in qualche misura rispecchia il peso di questa categoria a livello nazionale. Adesso si passa alla seconda fase, quella della raccolta delle firme per trasformare il testo della carta in una proposta di legge di iniziativa popolare. E, contestualmente, così come è stato deciso al direttivo nazionale della Cgil, quello del 21 Marzo, la raccolta di firme sui tre quesiti referendari, perché quelli ritenuti più praticabili in forma di referendum: voucher, appalti, articolo 18.

Prima di concentrarci su come da domani attivarci per il massimo della raccolta di firme, è giusto che proviamo a fare qualche considerazione, così come è stato fatto ad altri livelli dell’organizzazione, su come è andata la fase di consultazione.

Il dato numerico di per sé è significativo anche se non raggiunge il dato del congresso, anche per caratteristiche sue che differenziano questa consultazione da quella congressuale. La campagna è stata comunque ampia. C’è stato un grande processo democratico messo in atto dalla cgil, attraverso le sue categorie. Questo è un fatto importante, positivo, del quale tenere conto, anche rispetto al fatto che il 98% degli iscritti si sia espresso positivamente su ambedue i quesiti posti.

Ad onor del vero credo sarebbe stato curioso che arrivasse una risposta negativa, viste le battaglie fatte in questi mesi dalla Cgil e considerato che l’alternativa sarebbe quella di restare come si è: senza tutele per chi lavora sotto contratto autonomo ma che di fatto è subordinato o per chi non ha nessuna copertura contrattuale, o ancora per chi è stato assunto con il jobs act o ancora ne subisce l’ulteriore precarietà introdotta da questa legge.

Gli aspetti di criticità riguardano la presenza alle assemblee, i troppi silenzi. Diciamo che l’umore prevalente è una sorta di delega al sindacato, da leggere sia come fiducia rispetto al ruolo, sia anche come rassegnazione.

Un atteggiamento che a dire il vero non vale solo per queste assemblee ma per tutte quelle che riguardano temi lontani dagli interessi più immediati dei lavoratori.

Anche in questa occasione, come avviene ormai da molto tempo, da chi è vicino alla pensione abbiamo ricevuto sollecitazioni per portare a casa qualche risultato.

Ma in generale era palpabile, sia da chi è intervenuto sia per l’attenzione dei presenti, l’apprezzamento per una proposta che tocca domande e ansie più profonde: quale società lasceremo ai nostri figli, quale futuro aspetta i giovani? Quali risposte vengono formulate, come via di uscita dalla crisi e in convivenza con la globalizzazione, che non siano la destrutturazione e il disorientamento a cui assistiamo?

E’ stato apprezzato il fatto che non ci siamo messi a fare i ragionieri del diritto del lavoro (perché oggettivamente incomprensibile) ed invece parlavamo di prospettiva, di strategia, di modello di società, di equilibri di potere, di dignità delle persone.

Abbiamo provato a spiegare che le ricette sperimentate in questi anni di risposta alla globalizzazione prima e alla crisi dopo, hanno avuto il segno di un forte liberismo dove si è lasciato fare al mercato e dove anche le persone sono diventate merce. Ricette che hanno avuto al centro una scelta precisa di contrarre costi e diritti, che non hanno funzionato ma anzi, diviso e impoverito, allargando la forbice tra la parte meno fortunata della popolazione e quella che si arricchisce.

A tutto questo la Cgil, con la carta dei diritti universali, ha risposto con un’idea diversa, con un’alternativa: una proposta forte di ricomposizione della società che ruota attorno ad alcuni diritti universali da riconoscere indipendentemente dal lavoro e dal luogo in cui si svolge il lavoro. Un’esigenza diversa di equilibrio fra produzione e lavoro che tenga conto dei cambiamenti intervenuti per gli uni e per gli altri.

La gente ci ha capito, apprezzato, ponendo due quesiti a cui non possiamo sfuggire: da soli è difficile sostenere una proposta di questa portata, occorre dare riferimenti certi su come concretamente portare a casa tutto ciò.

Noi non possiamo nascondercelo e non lo abbiamo fatto anche con i lavoratori: occorre consenso, occorrono alleanze. Occorre recuperare ritardi nelle iniziative fuori dai luoghi di lavoro. Nei territori non bastano assemblee dove si parla sempre e solo con i nostri, occorre rivolgersi a chi non ha la nostra stessa esperienza, a chi anche se non vicino a noi subisce il disorientamento di una fase molto complicata . Perché il tema da oggi è raccogliere le firme , e subito dopo portare la gente a votare.

Sapendo che un conto è parlare fra di noi e un conto è parlare al di fuori del nostro ambito.

Quindi l’invito è quello di affrontare questa fase non con un atteggiamento di autosufficienza.

Per questo occorre da subito lavorare per recuperare( se condividete che ci sono aree di discrepanza), fra il nostro sentire e quello della gente comune, perché i quesiti referendari, in particolare art. 18 e jobs act, sono gli stessi attorno ai quali i media hanno costruito e sostenuto una raffigurazione del sindacato e della Cgil come il pezzo più arretrato della società, quello che pone vincoli invece di liberare opportunità, in sostanza l’antitesi della modernità.

Noi sappiamo, come abbiamo detto nelle assemblee, che non siamo noi quelli che guardano a ricette vecchie, ma di fatto la percezione gioca a nostro sfavore, anche a causa degli ultimi scandali dentro le ooss, oggetto di pubblico dominio (il fatto che siano avvenuti nella Cisl conta poco, perché agli occhi delle persone siamo tutti uguali), oppure per tutte le campagne di questi mesi volte a denigrare e isolare il sindacato.

E il timore è anche che venga svilita la portata dei quesiti referendari in conseguenza ad alcuni provvedimenti del governo per regolamentare i voucher (sulla materia è pronto ad arrivare in Consiglio dei ministri un provvedimento per tracciare i voucher ed evitare gli abusi, anche se sappiamo che non è sufficiente) ed al nuovo codice degli appalti che ha recepito parte dei contributi di cgil, cisl e uil (i sindacati sono stati i primi a denunciare il criterio del massimo ribasso e a chiederne la cancellazione). E' evidente che, al di là della nostra esigenza di capitalizzare risultati parziali anche se insufficienti, il rischio è che il governo lavori perché vengano meno i presupposti per una nostra azione referendaria.

Nello specifico vi ricordo che il 6 aprile si sono concluse le audizioni sul nuovo codice degli appalti che recepisce nel nostro paese le tre direttive europee volte ad uniformare la disciplina degli appalti pubblici e delle concessioni a livello comunitario entro aprile 2016. Il testo così coem è uscito non ci convince perché è vero che si parla di offerta economica più vantaggiosa e non di gara al massimo ribasso, ma per noi resta fondamentale il fatto che la norma centrale del codice sia la clausola sociale dove si esplicitano il rispetto dei contratti nazionali effettivi e l'obbligo di ricondurre la responsabilità di tutti i subappalti al primo appaltatore. Inoltre critichiamo il fatto che all’ultimo minuto si sia inserita la liberalizzazione dei subappalti.

Ma comunque sia , se ciò che viene recepito fuori è che si è già messo mano a queste normative, la preoccupazione è che l’attenzione dei media sarà rivolta tutta sull’articolo 18, facendo scomparire dal dibattito l’insieme della proposta di legge popolare. Proprio quello che non va fatto, anche perché come è stato sempre detto il tema non è contrastare per tornare a prima della modifica art. 18, perché comunque non sarà così, ma il tema è rappresentare chi oggi non ha tutele, tenendo conto di tutto ciò che è cambiato nel mondo del lavoro. L’obiettivo su questo punto è di correggere le storture introdotte dalla riforma Fornero e dal jobs act, per ampliare le possibilità di reintegra, oggi limitatissime.

Per questo è fondamentale impegnarsi per raccogliere le firme e per far si che si allarghi il consenso attorno alla nostra proposta , perché perdere il referendum vuol dire ripartire non da dove ci siamo lasciati, ma frenare o azzerare un processo che qua e là ci ha visti nella contrattazione impegnati a ottenere qualche timido, parziale, ma insufficiente risultato.

E noi che siamo la Filctem, proprio perché abbiamo chiari questi rischi, noi dobbiamo impegnarci ancora di più nella raccolta delle firme sia sulla proposta di legge sia sui referendum. Dobbiamo impegnarci più di altri a continuare quella campagna di sensibilizzazione e consenso che aiuti ad affermare in questo paese una visione strategica, alternativa alla frantumazione sociale ma anche culturale che si è affermata negli anni.

**Campagna referendaria**

A queste considerazioni si somma il fatto che altri quesiti referendari saranno in campo contemporaneamente a quelli promossi dalla Cgil (la buona scuola ecc….). A mio avviso il rischio sarà di una grande confusione.

Badate bene: se qualcuno pensa che, se in un prossimo futuro passa la riforma costituzionale, il quorum sui referendum si abbassa, e ciò ci consentirebbe di stare in campo con i referendum (visto che il governo non si confronta con noi), io credo sbagli. Inevitabilmente porterà la cgil ad essere più un movimento, esponendola ancora di più politicamente, perdendo di vista la missione principale che è quella di fare contrattazione e di relazionarci con le associazioni, con forti rischi di minare il processo unitario appena avviato.

Questa è una fase dove avremmo bisogno di capitalizzare i risultati di intese unitarie( accordo sul modello, testo unico ecc..) e non di accrescere confusione.

**Trivelle**

-L’attenzione dovrebbe quindi essere tesa a non svuotare il ruolo dei referendum, da strumento democratico in mano al popolo a elemento esso stesso di disgregazione sociale.

La cgil ha fatto bene a dire che sul referendum del 17 sulle trivelle, ognuno si regolerà come meglio crede e che non sono autorizzati dalla Cgil volantini che sono già girati sulla rete a favore del SI'. Ma siccome quei volantini li hanno sottoscritti 400 dirigenti e attivisti della cgil, credo che per noi si ponga un problema di coerenza, orientamento e autorevolezza a cui nessuno può sfuggire.

Nel merito il nostro segretario Emilio Miceli ha già espresso molto bene alcune considerazioni. Io voglio riprenderne alcune solo in parte.

Già oggi nuove trivellazioni sono bloccate; si parla di impedire il rinnovo delle concessioni esistenti, anche dove si è trovato il gas (poco viene estratto come petrolio). Negli impianti in attività la pratica e la cultura della sicurezza sono molto diffuse. In Emilia Romagna sono stati costruiti parchi acquatici attorno a questi impianti, segno della compatibilità e sicurezza fra estrazione e ambiente.

Ma in generale il tema sia per il gas e per il petrolio sia per l’elettrico, interroga il nostro livello di consumi, la ricerca di energie alternative e il problema se oggi queste sono in grado di rispondere ai fabbisogni che la nostra economia e i livelli di consumo richiedono. Sapendo, tra l'altro, che il nostro paese oggi è sotto i parametri di Tokio.

E comunque la politica industriale non si fa con i referendum. La tesi che racconta il superamento dell’energia da fonte fossile è inconsistente. Ci piacerebbe, ma purtroppo non è così. Il mondo oggi, e per i prossimi decenni di sicuro, continuerà ad andare a gas e petrolio, addirittura a carbone (Germania e Cina in primis), e queste tre fonti coprono nel mondo il 75% del fabbisogno. E’ improponibile di colpo saltare a pie pari questa fase di transizione, anche perché i giacimenti in Adriatico verranno comunque sfruttati e se non saremo noi saranno altri a farlo, magari con le stesse compagnie. Lo scenario sarà quello di essere ancora più dipendenti da altri paesi per queste materie prime, di importare idrocarburi, che paradossalmente, sono i nostri, pagandoli di più.

Facile quindi dire no alle estrazioni, ma è giusto che qualcuno dica da domani cosa facciamo, a partire dai lavoratori coinvolti che sono circa 10.000.

Questo perché noi siamo il sindacato e a quei lavoratori dobbiamo delle risposte. Di fronte a un interesse superiore e generale possiamo portare i lavoratori a sacrificarsi, ma vale qui e vale per le centrali a carbone , di cui la Germania e la Polonia fanno un uso preponderante. Per questo diciamo che il tema è anche come gestire la transizione dal tradizionale alle energie alternative: valeva ieri per le centrali a carbone, vale oggi anche per le estrazioni di idrocarburi.

**Appuntamenti**

-Molto è il lavoro che ci attende in questi mesi: insieme alla raccolta firme dobbiamo sostenere la battaglia della Cgil e dello Spi sulle pensioni. Il 2 aprile ci saranno tutti i presidi nelle piazze. –

-Per quanto riguarda la vertenza Eni, occorre superare questa frattura evidente, dove sembra sia una vertenza tutta interna al settore.

Quale politica industriale possiamo immaginare se proprio su questo settore del petrolchimico non ci poniamo il tema di come fare diventare questo un tema di carattere nazionale? Un tema che guarda al futuro del manifatturiero, di tutti i nostri settori: dalla chimica, al tessile, alla gomma e plastica.

Per questo al prossimo appuntamento nazionale (probabilmente il 22 aprile), non possiamo lasciare soli questi lavoratori.

Fra le altre iniziativa recentemente se ne è aggiunta un’altra dove i tre segretari nazionali di categoria hanno inviato una lettera al presidente del consiglio e ai ministri competenti per chiedere di interrompere le trattative con il fondo “SK Capital”, ritenuto non idoneo sotto il profilo industriale e finanziario ad acquistare Versalis, la società chimica di Eni.

Da noi in Lombardia si è tenuto il 24 marzo un incontro con la Regione dove si è condiviso un protocollo importante di impegno su questo settore , che verrà pubblicato sul sito.

La prossima iniziativa sarà nazionale a Roma. I territori si stanno spremendo sulle risorse per partecipare, perché se è vero che la maggiore presenza è nel Lazio, le risorse maggiori si spendono al nord. Credo che un ulteriore sforzo dobbiamo farlo: come Filctem Lombardia vedremo come sostenere questa iniziativa.

-Ma la categoria è impegnata anche ad affrontare il tema delle ricongiunzioni onerose dei lavoratori delle ex municipalizzate, che rischiano, se l’azienda che vince la gara in regime Inps, quando vano in pensione, di pagare più di 100.000 euro se non vogliono vedere decurtata la pensione del 30%. Da noi al momento abbiamo i 40 casi della ACSM di Como, ma esponenzialmente sono molte migliaia i lavoratori interessati. E insieme a questo, ricordiamo il fatto che, pur avendo continuità di rapporto di lavoro, questi lavoratori si vedranno applicato il regime del jobs act. Nei contenuti della lettera al ministero tutto ciò è stato spiegato, ma ad oggi non abbiamo nessun riscontro, il ministro si è limitato ad allungare i tempi delle gare.

**Contratti**

Su questa fase contrattuale, dopo avere firmato i contratti della chimica e della gomma e plastica, si pensava tutto fosse in discesa, ma a un’analisi più accorta appare evidente che non era scontato il risultato.

Oggi abbiamo la necessità di imprimere un’accelerazione.

Abbiamo contratti importanti che per varie ragioni sono in una situazione di stallo o di proposte che nei fatti tendono ad allungare i tempi.

Vale per tutti i settori. Nell’energia-petrolio si usa il tema di rimette in discussione gli scatti di anzianità del vecchio contratto per impedire la discussione sul nuovo. Di fatto Eni tiene tutto bloccato. Per questo sarà convocata la delegazione per valutare il da farsi. Nell’elettrico si usa come paravento la proposta di volere provare a sperimentare un modello nuovo di contrattazione, di riequilibrio fra primo e secondo livello come modello di riferimento per tutti.

Il risultato è il medesimo e riguarda lo slittamento della discussione. Al fondo pensiamo incida il prossimo cambio alla presidenza di Confindustria. Vogliono vedere come si chiude il cambio con Squinzi.

Un contratto a cui guarda SMI è quello con FEDERMECCANICA che non perde occasione di ripetere di non volere un rinnovo, ma un rinnovamento del contratto. Propongono un minimo di garanzia e poi aumenti solo per quei lavoratori che si trovano sotto il minimo a cui si aggiunge una tantum di 260 euro in forma di welfare aziendale, produttività post.

Il tessile abbigliamento è attratto da queste proposte, anche se ultimamente sembra spostarsi sulle posizioni più conservatrici di Confindustria.

Il tema è comunque il salario.

In genere le proposte in campo tendono a eliminare gli aumenti salariali così come si conoscono da 70 anni, per fissare dei minimi rivisti solo quando a maggio l’Istat comunicherà la crescita del costo della vita. Insomma gli aumenti salariali prima si determinavano sulla base dell’inflazione contrattata, poi su quella prevista, adesso si dovrebbero determinare solo su quella accertata. Stando al dato attuale zero. Aumenti salariali solo in azienda e solo dove è stata prodotta ricchezza. Va precisato che non vogliono la contrattazione territoriale e quindi si riduce ancora di più il perimetro del secondo livello.

Se queste sono le posizioni che Smi ci presenterà al tavolo ufficialmente il 20 Aprile(data del prossimo incontro) è evidente che a prevalere sarà stata la parte più conservatrice delle imprese, quella che in questi anni ha puntato su un livello basso di competizione .

E noi sappiamo che così il settore non si salva, così perdiamo altri pezzi.

Per questo, vediamo cosa ci diranno ufficialmente, e poi vedremo quali iniziative prendere.

Carta dei diritti- Pensioni, politiche industriali e quindi Eni, contrattazione. Tutto sta insieme, perché non c’è lavoro senza diritti e non ci sono diritti senza lavoro.

.